

Milano

Fede e liberalismo, un dialogo tra Pera, Ostellino e Carrón

DA MILANO
Laura Silvia Battaglia

Marcello Pera lancia un *je m'oppose*. Con il suo nuovo libro, *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica* (Mondadori), che ha la forza di un imperativo. E questo, non solo e non tanto per rispondere a un testo discusso e di successo come quello di Piergiorgio Odifreddi, né per riprendere il saggio omonimo scritto nel 1942 da Benedetto Croce per contrastare il neopaganesimo di allora e l'ateismo di tutti i tempi, ma per superare quelle posizioni e porsi un nuovo interrogativo. Che è questo: perché mai non dirsi (ci) cristiani se è di *humus* cristiano che il liberalismo si abbevera e se il mondo occidentale ha segnato il trionfo di questo liberalismo? Perché non portare a logica conseguenza ciò che è intrinseco nel pensiero liberale? Vale a dire i diritti fondamentali dell'uomo, dunque la dignità, la parità, l'uguaglianza, suggeriti da Cristo stesso prima che li avessimo scritti a fondamento delle nostre Carte e Costituzioni? Ecco che Marcello Pera torna ad interrogarsi e, di più, a opporsi a tutti i perciò e a tutti i dunque che mettiamo davanti alle dichiarazioni di fede. Si domanda Pera: «Perché dovremmo dirci cristiani? Oggi siamo liberali, perciò non c'è bisogno di rivolgersi al cristianesimo per giustificare i nostri diritti fondamentali. Siamo laici, e perciò non possiamo considerare le fedi religiose come credenze private. Siamo



Marcello Pera

moderni, perciò crediamo che l'uomo debba farsi da sé, senza bisogno di guide che non derivino dalla sua propria ragione. Non c'è enunciato che segua

questi perciò e questi dunque che non mi sembri sbagliato. Da quelle premesse che si professano laiche non discendono quelle conclusioni che sono anticristiane». Proprio questo rapporto tra

laicità e cristianesimo, dove un ruolo fondamentale di dissidio ha rappresentato e ancora rappresenta l'illuminismo razionalista, si è discusso nell'incontro organizzato dal Centro culturale di Milano nell'Aula Magna dell'Università Cattolica, con lo stesso Pera, con Piero Ostellino, editorialista del *Corriere della Sera*, e con Julián Carrón, docente di Teologia in Cattolica ed erede di don Luigi Giussani. A fare gli onori di casa, il rettore Lorenzo Ornaghi e Camillo Fornasieri, direttore del Centro culturale. Si apre così un dibattito che, in fondo, è una conversazione sulla nostra identità. Nostra di europei, di cristiani, di laici. La questione viene squadernata da due punti di vista: quello di Ostellino, che si definisce «liberale, non laico, e nemmeno toccato dalla grazia; dunque, non credente» e che, perciò stesso, rivendica la necessità di ridare al cristianesimo ciò che è del cristianesimo: vale a dire l'origine e la portata rivoluzionaria, tutta cristiana, che cambiò il mondo e che il liberalismo dei Locke e dei Jefferson prese a modello. Salvo riconoscere, laicamente, questa importanza solo sul piano storico. E da Julián Carrón che, invece, punta il dito su un *non-sense*: quello che, in nome del puro razionalismo, ha opposto, in atti di sfida ciclici, laici e cristiani, e dove il punto di maggiore dissenso è stato sempre rappresentato dalla religione fattasi Chiesa. Una Chiesa che, secondo Carrón, ha essa stessa contribuito a perpetuare l'equivoco di una sua presenza esclusivamente culturale nel mondo, rimandando la scommessa di essere se stessa, costi quel che costi. Senza se e senza ma.

